

Intervento di Marco Roncalli

(non rivisto dall'autore)

Ringrazio per l'invito a questo incontro dopo aver partecipato in vari modi, specie sulla stampa, al dibattito sui Giusti. Tante cose sono già state dette stasera, per cui rischio di ripeterne alcune sulle quali tenterò solo delle puntualizzazioni.

Il primo contributo che ha aperto la serata sul valore della storia insegna a tutti la necessità di rifiutare in ogni caso tesi e percorsi precostituiti: fare storia non significa certo rinunciare ad avere delle proprie idee, ma è indispensabile che restino staccate dal nostro lavoro: che è, in particolare, quello di reperire e studiare documenti e- ma questo è un mio approccio- soprattutto i documenti scritti, nati negli stessi contesti dei periodi indagati, da privilegiare sulle fonti orali o sulle ricostruzioni e testimonianze fatte a distanza nel tempo.

Ho poi gradito molto il riferimento che ha fatto poco fa il dottor Ottolenghi al metropolita ortodosso Stefan, figura a me molto cara che –come ho scritto nella mia biografia appena edita da Mondadori su Giovanni XXIII- si trovò accanto al delegato apostolico Angelo Giuseppe Roncalli nella strenua azione per difendere la comunità ebraica bulgara, debitrice della sua salvezza soprattutto alla forza del vicepresidente del parlamento bulgaro, Dimitar Peshev. Una figura di grande coraggio, capace di gridare la sua condanna alle discriminazioni razziali in cattedrale, di chiedere ufficialmente al re di cancellare le leggi antiebraiche e di proteggere in casa propria il rabbino capo Hananel. Da ricordare anche il metropolita ortodosso Kiril, pronto a sdraiarsi sui binari se il treno con i deportati avesse proseguito la sua folle corsa. Comportamenti estremi – ma non per le autentiche coscienze cristiane – che non è facilissimo ritrovare su altri fronti religiosi. E dico questo perché quando parliamo dell'atteggiamento dei cristiani, tra protestanti, cattolici e ortodossi rileviamo sfumature importanti.

Ma arriviamo al libro che presentiamo in questa occasione, importante soprattutto per la sua valenza didattica, ampio nella mappatura tracciata, e dove la regia di Antonia Grasselli (che ho conosciuto partecipando a quel dibattito sui Giusti che lei aveva aperto sul quotidiano "Avvenire") propone dei fatti, delle idee, ma soprattutto un metodo di lavoro che attraversa la sua raccolta di esperienze e voci differenti.

Parlando di temi delicati come quello di stasera siamo invitati a convergere su un lessico comune. Dovendo usare una categoria per la definizione dei Giusti, anch'io userei quella dell'assunzione personale della responsabilità. I giusti "non ebrei", cercando salvare vite di ebrei a rischio della propria, si sono –nei fatti- assunti una responsabilità, sulla base di scelte etiche, individuali, che non hanno fermato la storia, il genocidio, ma hanno prodotto un esito di grande valore al quale forse l'aggettivo "simbolico", se letto in chiave riduttiva, non rende giustizia. Parliamo di un'assunzione personale di responsabilità che ha sperimentato in particolare la possibilità di prestare aiuti a perseguitati in modo visibile ricorrendo alla forza invisibile della coscienza. E reclamando sovranità dentro spazi privati –quelli in cui per lo più gli ebrei venivano nascosti- spazi in cui l'uomo è sovrano. Tutto ciò sino a dimostrare che agli individui era possibile, poiché tali individui non sono mancati, costruire argini nei confronti del Male. Che era possibile attingere alla propria coscienza e agire fuori dal conformismo delirante di una società intera pronta nei fatti ad accettare un genocidio. Che era possibile essere uomini senza rimuovere i sentimenti di "compassione" "per l'altro". Ed è anche il motivo per cui possiamo definire i giusti dei "vinti" valutando l'operato dal punto di vista dell'esito concreto finale (qualcuno parla di una goccia nel mare), ma anche dei possibili "vincitori" se, con prudenza, li

liberiamo dalle catene del loro tempo e li leggiamo alla luce del “senso” sotteso al nostro trovarci anche in questo incontro odierno. I Giusti sono sia vinti sia vincitori: vinti perché sappiamo come la storia è andata a finire, come ha detto prima il prof. Nissim, e vincitori perché sono il paradigma anche oggi di comportamenti a cui dobbiamo guardare. In ogni caso parliamo di “vinti-vincitori” -se passate questo paradosso- che abbiamo il dovere di conoscere oltre che sui libri anche, laddove possibile, “de visu”. Molti di loro spesso sono persone, e non sembri espressione retorica, che hanno qualcosa di speciale. Potrei parlarvi per ore e ore dei “Giusti” che anch’io ho conosciuto o di cui ho raccontato la vicenda. Cito solo l’amico ultranovantenne mons. Beniamino Schivo.

Ciò detto: fare memoria dei giusti significa –senza che ciò diventi alibi- impedire che questa storia di una parte del 900 segnata da crimini sia presentata solo come una notte completamente buia. Ho appena detto: senza che diventi alibi, senza un potenziale uso strumentale dei salvatori per rimuovere in fretta l’indifferenza del mondo alla Shoah. Per questo il tema di stasera è di una delicatezza estrema, va affrontato con misurato equilibrio, soppesando gli aggettivi e le parole: ancora oggi larga parte del mondo ebraico non ha superato il trauma del silenzio delle democrazie, perché, anche se ci furono giusti nella società, è sempre sotto verdetto l’atteggiamento di parti istituzionali ai vertici delle democrazie e negli ambiti internazionali, come la Chiesa, la Società delle Nazioni, la stessa Croce Rossa. E’ questo lo sconcerto più terribile per i sopravvissuti con il carico di un interrogativo che si trascina da tempo: cosa si sapeva, sin dove si sapeva tra coloro che assistevano alla Shoah in modo più o meno passivo.

Paragonando l’Olocausto ai più recenti genocidi della Storia, registriamo l’aggravante nella nostra società di non poter eludere più tali interrogativi considerando che, quando non cala l’attenzione dei media, nel terzo millennio globalizzato o postglobalizzato, televisione, televisione digitale, reti, autostrade informatiche, non permettono più a nessuno di negare la conoscenza di un massacro in corso: nessun uomo, come è stato detto, “Nessun uomo può essere un’isola separata da noi, in nessuna parte del mondo”

Ma cosa significa ancora a ben guardare il fare memoria dei giusti? Significa, come nota Claudio Morpurgo nella prefazione sotto il titolo “la memoria del bene apre il presente alla speranza”, restituire dignità all’umanità intera non solo a quella violata nei campi di sterminio, e significa, come scrive Liliana Segre, dare un nome, un volto, leggere il mistero di un avvenimento, la ricchezza di un incontro, la cifra di una purezza assoluta che meritano riconoscenza e onore. Sono anche queste le cose che non dobbiamo ignorare, che dobbiamo trasmettere alle nuove generazioni, a cominciare dai banchi di scuola. Come dimostra anche l’approccio didattico che il libro che presentiamo palesando quella sorta di dinamismo a livello conoscitivo che a sua volta genera un dinamismo esistenziale.

In sintesi ritengo possa valere ancora ciò che scriveva il filosofo Todorov che auspicava il dovere nelle nostre esistenze di riconoscere questi gesti responsabili di altruismo, valorizzandoli affinché ci servano da paradigmi per la nostra “morale quotidiana”, da fondare sul “riconoscimento della facilità del bene come del male”, nella consapevolezza che il bene non è un’illusione e riesce a sussistere perfino nelle circostanze più scoraggianti.

E tuttavia sarebbe sbagliato fare la memoria del bene per esorcizzare il male. Questo abisso di male domanda uno sguardo indipendentemente dalle nostre teodicee, dalle nostre filosofie della storia e ci chiede forse -per entrare anche solo per un frammento in un discorso religioso- di tener presente quella comune fede abramitica, che comporta delle implicazioni, ma ci chiede soprattutto la comprensione di quelle dinamiche che hanno permesso a quegli

uomini di essere tali senza smarrire la propria umanità, perché sono dinamiche di chi ha sentito, pensato secondo coscienza e secondo coscienza ha sprigionato gesti. Non ho il tempo per aprire un discorso su cosa dobbiamo intendere parlando di coscienza. Penso d'istinto a quella che è la morale universale dei diritti dell'uomo, ma anche -per chi vive dimensioni spirituali, di credente- anche alla coscienza nel suo impianto che spinge ad ascoltare il richiamo del volto dell'altro, a vederci l'Altro. In ogni caso un cenno va almeno alle coscienze -celebri o anonime- che sono state capaci di percepire non solo il vulnus di una dignità umana calpestata, ma hanno dilatato questa percezione anche alle conseguenze terribili di queste pietre di fondazione di carceri dell'odio costruite anche sulle negazioni della forza di un proprio pensiero autonomo. Penso ad Hannah Arendt quando spiegava come nei regimi totalitari gente ordinaria insofferente innanzi ai crimini si è adatta a convivere dentro sistemi in cui i crimini erano diventati "fatti normali". L'impossibilità di incidere sul corso dei grandi eventi era un alibi per non intervenire anche nello spazio individuale di propria competenza.

In ogni caso, e ritorno al libro, queste pagine danno rilievo anche a ciò che è stato conseguito grazie al fare memoria del bene attraverso "formule" come "Il Giardino dei Giusti" a Gerusalemme, oggi auspicata anche in altre città. Formule che hanno permesso impensabili riavvicinamenti tra le vittime della violenza ed i popoli che li hanno perseguitati, hanno favorito la riconciliazione di molti ebrei con i paesi nei quali sono stati traditi, hanno fatto sì che molti ebrei siano riusciti a trovare la forza di ritornare in Germania, in Polonia, ecc. senza dover ricordare solo volti di carnefici. Formule che hanno fatto saltare alcuni anelli di quella catena forgiata nell'odio che tuttavia non si è del tutto spezzata se pensiamo alla Cambogia, al Rwanda, alla Bosnia, al Kosovo, a Timor Est. Senza voler entrare in questa sede sulla proclamata «unicità» e «irripetibilità» della Shoah, molte affinità balzano all'occhio anche solo scorrendo una sintesi dell'Encyclopedia of Genocide edita nel 1999 negli Stati Uniti a cura di Israel W. Charny, direttore generale di Yad Vashem.

Ciò non ci esime dal segnalare il ritardo di una riflessione etica e il perdurare di un quadro di riferimento giuridico internazionale non sempre atto a definire con la massima precisione i concetti di genocidio e di crimini contro l'umanità perpetrati da uno Stato. Ma anche i ritardi negli approcci di tipo comparato quando si parli di lager e gulag, di questo o quel totalitarismo, delle varie declinazioni dell'universo concentrazionario. Che poi vuole anche dire osservare le lacune, anche nell'educazione a scuola, quanto all'esercizio della cosiddetta "responsabilità dello sguardo", che passa anche nella preparazione didattica e operativa alla fruizione di musei, archivi, centri di documentazione, magazzini informatici, testimonianze e attività di ex deportati ed ex internati, Istituti della Resistenza, viaggi e percorsi sulle orme dei Giusti in Italia, visite ai lager, realizzazioni disegni, video, manifesti, ecc. Obiettivi tutti tenuti presenti nelle pagine di questo libro che indica nei fatti cosa conservare, cosa costruire, come trasmettere la memoria storica.

Sono certo che l'impegno profuso e riversato dall'esperienza bolognese di cui parliamo stasera saprà continuare a cercare risposte anche a nuovi interrogativi che sorgono parallelamente ad una storia che -diceva Georges Duby- continua. Non penso ai revisionismi di moda, quanto piuttosto ad una Costituzione europea dove forse si sarebbero potuti fissare riferimenti maggiori alla Shoah. Forse che un'idea di Europa non attinge da lì? Penso alla storia che ancora manca dei sentimenti e ricordo il discorso pronunciato al Mausoleo di Yad Vashem dal Giovanni Paolo II "Mai più sentimenti antiebraici fra i cristiani -mai più sentimenti anticristiani fra gli ebrei", penso alla Dichiarazione conciliare "Nostra Aetate", alla visita di Giovanni Paolo II alla sinagoga di Roma, all'istituzione ufficiale di rapporti diplomatici tra

Stato di Israele e Santa Sede , al documento “Noi ricordiamo”, alla visita alla sinagoga di Colonia di Benedetto XVI, alla sua visita in Germania.

Non voglio abusare del vostro tempo , né allargarmi a letture a più livelli, ma credo che possiamo parlare dei Giusti e della Shoah trasformando gli ostacoli in stimoli per il dialogo interreligioso.

Non voglio bluffare: mi chiedo se la shoah sia davvero il tema più doloroso che genera maggior inquietudine tra i ebrei e cristiani impegnati nel dialogo interreligioso. Con assoluta sincerità mi chiedo se questo dolore e turbamento non siano già dentro l’impegno dialogico ,elementi costitutivi, condizioni necessarie affinché l’ascolto sia autentico e lo scambio sincero.

Massimo Giuliani, il 16 novembre 2004 in una conferenza data nell’ambito della serie “La Chiesa Cattolica e l'Ebraismo dal Vaticano II ad oggi” offerta dal Centro Cardinal Bea presso la Pontificia Università Gregoriana dal 19 ottobre 2004 al 25 gennaio 2005, in collaborazione con il SIDIC Roma e con il sostegno dell’American Jewish Committee, ha detto cose interessanti. Ricordo ad esempio che “l’onestà di porre questo tipo di questioni esponendosi al giudizio degli storici, e della storia, di fatto ha significato un lavoro su di sé, sulla stessa auto-coscienza cristiana, che a sua volta ha comportato sofferenza e turbamento. Più di una voce, infatti, ha espresso il dubbio che "la storia", sia pure quella scritta in minuscolo, possa elevarsi a criterio di verifica della fede e di valutazione dei comportamenti cristiani nel passato, sottraendo a Dio il diritto di leggere nelle coscienze e di giudicare gli eventi. Per rispondere a questa obiezione, legittima ma troppo spiritualistica, occorre riflettere ancora sull'unicità della shoah e sul senso della testimonianza alla quale ebrei e cristiani sono stati, in momenti e in modi diversi, chiamati da Dio”. Ma c’è altro da rimarcare in quel suo intervento. Giuliani spiegava la necessità che i cristiani siano disponibili a vivere sotto lo sguardo altrui, ovvero disponibili al giudizio dell'altro, sino ad ascoltare le critiche di alcuni autorevoli pensatori del giudaismo contemporaneo alla cristianità in luce della tragedia della shoah. E aggiungeva : “Queste critiche, a differenze della polemica sul "silenzio" e sui presunti "peccati di omissione" di Pio XII, (ma c’è chi continua a parlare di “silenzio criminale”) non sono di questi ultimi anni ma datano all'immediato secondo dopoguerra, quando in molti, ebrei e cristiani, in Israele come in Germania e nel resto d'Europa, prevaleva l'istinto della rimozione e il bisogno di dimenticare gli orrori della guerra e l'inferno di Auschwitz”.

Con Giuliani termino qui il mio intervento citando poche ma emblematiche voci. Quella di Emmanuel Levinas, che nel 1950 scriveva "In mezzo a tanti altri orrori, lo sterminio di sei milioni di esseri umani senza difesa, in un mondo che il cristianesimo in duemila anni non è riuscito a rendere migliore, sottrae ai nostri occhi [di ebrei] molto del prestigio legato alla sua conquista dell'Europa. Certamente non potremo mai dimenticare la purezza degli atti individuali di cristiani - un numero impressionante - che hanno salvato le nostre vite di sopravvissuti durante quegli anni terribili. Non potremo dimenticare il coraggio della gerarchia [cattolica] francese. Ma non si può contestare l'insuccesso - sul piano politico e sociale - del cristianesimo" Giudizio severo , che non ignoriamo,ma al quale aggiungiamo la voce di chi ha preso coscienza che questo ostacolo è stato occasione di una vera e propria svolta epocale.

Secondo il filosofo tedesco-canadese-israeliano Fackenheim,, infatti,"con tale assalto da parte dei nuovi pagani ad entrambe le nostre fedi, quella ebraica e quella cristiana, qualunque cosa ci abbia divisi nel corso di quasi due millenni doveva semplicemente giungere a una fine. Doveva nascere una nuova realtà ebraico-cristiana, un nuovo legame tra le due alleanze, quella ebraica e quella

cristiana, tra ciò che, decenni più tardi, il teologo protestante Roy Eckardt avrebbe chiamato il fratello maggiore e il fratello minore" Noi oggi viviamo, quasi per miracolo, questa nuova realtà - un diverso rapporto storico tra giudaismo e cristianesimo - che è stato forgiato dalla presa di coscienza del significato morale e religioso della shoah, e che ha saputo trasformare quell'evento tragico da supremo ostacolo in organo, in strumento per così dire privilegiato per comprendere ciò che andava assolutamente cambiato e ciò che andava valorizzato e riapprezzato.

Come non sentire in queste parole l'eco altrettanto coraggiosa della riflessione del pastore protestante Martin Stoehr: "Noi cristiani non potremo mai più lasciarci alle spalle Auschwitz, né potremo andare oltre Auschwitz da soli, ma soltanto in compagnia delle vittime".

Ed è ancora Fackenheim ad aiutarci in questa fatica di "scrutare l'abisso del male" senza perderci in esso Nel suo intervento al simposio internazionale su "Il bene e il male dopo Auschwitz" tenutosi a Roma, alla Gregoriana nel settembre 1997, Emil Fackenheim disse:

"L'Olocausto fu un'aggressione contro l'alleanza di Abramo, l'unica [aggressione] veramente radicale che sia mai esistita. [...] Ma che cosa significa aggredire l'alleanza di Abramo....(....)". E continuava " Custodire gli ebrei da simili attacchi, solo chi non abbandona gli ebrei nel momento del pericolo, difende l'alleanza abramitica a cui, per grazia, è stato ammesso".